

Accardo tra i segreti di Ravel



Stefano Valanzuolo La cosa bella, dei musicisti più bravi, è la voglia che hanno di non fossilizzarsi in una dimensione acquisita, a dispetto degli anni che passano (lentamente, magari, ma senza eccezioni) e di una fama difficilmente scalfibile. Un nome a caso: Salvatore Accardo. Chissà quante volte l'avrà eseguita la Sonata di Ravel. Personalmente, negli ultimi diciotto mesi ci è capitato di ascoltarla due volte, nel breve raggio di 50 chilometri, e con lo stesso pianista, Niccolò Parente. Ma, ad essere onesti, l'esecuzione di giovedì scorso a Castel Sant'Elmo, primo concerto del «Maggio della Musica» 2005, è parsa più curata, più convincente per forma e contenuti della precedente. Il che testimonia, da un lato, della irriproducibilità (meno male) della

musica dal vivo, dall'altro della già citata capacità di certi esecutori di guardare sempre oltre, nel rispetto del pubblico, della musica e, perché no, di se stessi. Non solo Ravel fa parte del déjà vu più recente, ma anche Debussy, autore di una Sonata in Sol minore ritenuta, a ragione, brano elegante e profondo allo stesso tempo. Il duo Accardo-Parente, coppia di vecchi (si fa per dire) sodali liberi da ansie protagonistiche, vi si rivolge nell'occasione con la serenità già palesata in altre circostanze, pervenendo ad un giusto mix di imprescindibile virtuosismo ed eleganza patinata, secondo un copione capace di fare breccia sulla platea. In Ravel, poi, si assiste a un confronto serrato tra le voci, e se al pianoforte è lasciata maggiore facoltà di inseguire soluzioni timbriche più ardite, il violino accede facilmente al ruolo principale, comandando il gioco sul piano della vivacità ritmica. Non per forza brillante, nel senso convenzionale del termine, risulta la lettura, sfrondata da guizzi troppo repentini e da trovate inattese. Ma scorrevole, questo sì, e coerente col senso stesso di varietà stilistica, di modo che dal celebre Blues centrale, modellato non senza ironia, al Perpetuum finale il percorso diventi naturale, senza essere monotono. Appare evidente che Accardo e Parente nutrano familiarità maggiore con il versante francese del ricco programma proposto. La Sonata in Sol maggiore op.96 di Beethoven, scelta ad aprire il concerto, resta un capitolo non del tutto esplorato e non ancora assodato, rivelando margini credibili di crescita e affinamento, pur nel segno del solito tangibile rispetto per il testo. E, probabilmente, anche il lavoro più esposto tra quelli in locandina, in termini di articolazione e struttura, bello quanto cameristicamente difficile. Confortante l'afflusso di pubblico, attratto naturalmente dall'inossidabile carisma di Accardo e premiato, a fine serata, da un doppio bis: due volte Kreisler, e se il primo assaggio ha un tono caliente, il successivo rimanda ad un sinuoso e un po' ruffiano clima viennese. Uguale il successo, però, assai caloroso.